

Daniel Di Schuler

INIZIO DEL TESTO DI  
ALBERTO CAPPAGALLI

HGH 2013



INIZIO DEL TESTO DI  
ALBERTO CAPPAGALLI



# Quel mattino si risveglia.<sup>1</sup>

---

1 Vi sono mattine in cui si sveglia; passa dal sonno alla veglia senza avvertirsene, senza usarsi la gentilezza di un risveglio. Altre mattine viene svegliato, con sfumature diverse di sorpresa, ma sempre con un accento di violenza, dalla sveglia che incontrerete più avanti. Sono ormai antiche le mattine in cui sua moglie, Rosa, lo risvegliava; qualcosa che nessuno, neppure sua madre, aveva mai fatto. Accadeva di solito la domenica, magari dopo un sabato notte di quelli che ormai non se ne fan più, almeno per quelli della sua età. Nei rari momenti in cui indugia sui ricordi di loro due, il rosa pallido di quei risvegli gli strappa ancora un accenno di sorriso. Se capita, di questi tempi, sua moglie lo sveglia.

Il mondo gocciola in lui come quel taumaturgico farmaco bluastro della sua infanzia (un ricostituente o un lassativo? Cosa fosse non ricorda, se mai lo seppe) che sua madre soleva distillargli in mezzo bicchier d'acqua, contando ad alta voce fino a sei: sono gocce conden-

sate di un presente oleoso  
che offuscano il sonno ter-  
so, dapprima di cirri striati,  
poi di nembi che si fan più  
corposi.

Vorrebbe che l'istante so-  
stasse.

– Magari una bella oretta.

Vorrebbe non si dileguasse  
la calda bolla di un sogno

che già non ricorda se non  
per un vago languore e per  
l'alone di un sapore, forse  
dolce, che vuole avvertire a  
fior di labbra.

Il calore si fa corpo. Non è  
più una vaga idea, è il soffi-  
ce peso del piumone.

– Ma che ore saranno?

Dovrebbe guardare la sve-



glia, sul comodino di sua moglie per saperlo, tuttavia il farlo, in questo momento va oltre, se non le sue forze, la sua volontà.

È l'idea di esporre la spalla al gelo<sup>2</sup> che lo turba.

---

2 Il condominio ha un amministratore assai scrupoloso e viene riscaldato, rigorosamente, ai sensi di legge. In quel momento la temperatura è ancora quella di sedici gradi prevista per le ore notturne.

# La sveglia<sup>3</sup> è, per la sua

---

3 Una sveglia che ha pagato cinque euro nel negozio cinese vicino alla stazione. È già la terza che compera quest'anno; tutte uguali tranne per il colore del loro guscio di plastica quadrato. Non ricorda il colore di questa, che teme e spera stia per suonare: forse è azzurrino. Sicuramente non è quella verde: quando la cinese, sorridente, glie l'aveva messa nelle mani, dopo averla considerata un istante, aveva trovato il cuore di rifiutarla. C'era secondo lui un che di ospedaliero (tra orina e linoleum) e quindi malaticcio in quel colorino chiaro e giallastro. I cinesi hanno aperto il loro negozio due anni fa, rilevandone, per una somma che si vociferava fosse favolosa e al di là di ogni logica di mercato, uno che era chiuso da prima che si sposasse; lì vendeva ricambi per biciclette, quando lui era ra-

---

gazzino, il signor Campini. Di biciclette ne ha avute tre, almeno di quelle importanti. Quella che ricorda con più nostalgia aveva l'aspetto di una motocicletta da motocross e aveva, stampigliato a belle lettere sulla canna, un nome che racchiudeva nel suo suono simile-inglese tutta la promessa dell'avventura : Saltafoss. Il cognome dei cinesi che ci sono adesso non lo sa, ammesso che ne abbiano uno, e neppure gli importa. Vede alternarsi dietro al registratore di cassa visi sempre nuovi, o forse sempre lo stesso, ma con espressioni diverse. *Mica è razzismo, sono veramente fatti con lo stampino. Mica si capisce neanche quanti anni hanno.* I cinesi vendono, a prezzi bassissimi, copie fatte al loro paese di quello che si trova, sempre fatto al loro paese per il resto, al supermercato. La prima volta che è entrato in quel negozio si è sentito, un poco perlome-

---

no, un traditore: – Se non ci sbrighiamo a metter su dei dazi, questi qui ci riducono a noi a vivere con una tazza di riso. Aveva già sbirciato nelle vetrine, passando di lì, ma non sei è mai azzardato a entrarvi fino al giorno in cui ha visto, in basso a uno scaffale vicino alla vetrina, delle trappole per topi identiche a quelle che utilizzava sua nonna, nella soffitta della casa in campagna, nella sua perenne e disperata lotta contro i roditori che le assaltavano le castagne stese a essiccare su dei fogli di giornale: l'*Avanti* a cui il nonno, socialista, era abbonato da sempre. Provò un piacere sottile a caricarne la molla, che azionava la mezzaluna di grosso fil di ferro destinata ad intrappolare il corpo dell'animale, e a farla scattare con un sordo schiocco. Ci giocò per alcuni minuti poi si rese conto della figuraccia che stava rischiando di fare. *Saranno anche cinesi ma questi*

---

*mi prendono per pirla.* Si ridiede un contegno e uscendo finì per comprare, per un euro e settanta (*Cazzo! Non costa un cazzo*) una scatola di ventiquattro pastelli colorati che regalò a Enrico, dopo aver titubato lungo la via del ritorno a casa. *Poi fa la fine di quello là* (v. nota 7). Non voleva stimolare nel figlio precoci e inopportune velleità artistiche. A volte di sveglie ne hanno avuto due, una sul comodino di ciascuno, ma mai per molto tempo. Gli manca la caparbia disciplina di ricomprare immediatamente la prima che si rompe. Attende che si rompa anche l'altra prima di andare al negozio, spinto dalla necessità. Comprare due sveglie contemporaneamente, gli pare a questo punto sconveniente, bisognoso di spiegazioni, anche per la serena asiatica imperturbabilità della commessa, o commesso cinese (*Di quelli là non si capisce un cazzo, neanche se son maschi o*

miopia,<sup>4</sup> solo una screziatura di luce vermiglia oltre il volume oscuro dei capelli di lei.

---

*femmine. Hanno i capelli sempre corti e, se son femmine, di tette non ne hanno)* e lui odia doversi spiegare.

4 È miope fin dall'infanzia. Ricorda ancora l'umiliazione che provava da bambino, quando i compagni di classe alle elementari lo prendevano in giro canzonandolo *quattrocchi-quattrocchi*, in quell'età, che prima della vita adulta, è quella che più premia l'omologazione e l'appartenenza, e peggio punisce il diverso.

Gli occhiali dovrebbe averli deposti sul comodino, alla sua destra, di fianco al portafoglio<sup>5</sup> e davanti a una

---

5 Il comodino è un vero tavolino da notte; almeno lui quando ha voglia di sentirsi raffinato lo chiama così. È un tavolino a tre gambe di metallo laccato nero che la moglie, architetto, dice di avuto con un forte sconto; a lui il prezzo era parso stravagante ma non voleva apparirle volgare contraddicendola. È della ditta Zanotta, o lo ha progettato un disegnatore industriale che così si chiama. Rosa gli disse qualcosa a riguardo ma lui solo ricorda quel nome; a chi appartenesse con esattezza

---

non lo capì e ora si vergogna troppo per chiedere. Questo è uno dei suoi assilli con Rosa: non sa mai cosa può permettersi di ignorare senza apparirle risibile. Ha un portafoglio nero, di cuoio per quanto lui possa capirne, che ostenta il marchio Samsonite. Lui ne è orgoglioso anche perché non ha dovuto acquistarlo; era un regalo che uno dei fornitori aveva fatto, due Natali or sono, al suo titolare e che questi, non sapendone che farsene, gli aveva lasciato. Il portafoglio, lì sul comodino, sembra un grosso rospo nella stagione degli amori, gonfio di una disparata risma di biglietti da visita sconosciuti, foglietti scribacchiati di numeri ormai senza senso, liste della spesa spuntate e quant'altro. È quasi con divertimento che ogni paio d'anni, quando il batrace è così voluminoso da dargli fastidio nei pantaloni, lo svuota. Si impegna allora con il fervore dell'ar-



---

cheologo, a frugare tra gli strati di quel giacimento e a riscoprire le tracce lasciatevi dalla storia di se stesso. Purtroppo dell'archeologo condivide anche l'istinto alla conservazione dei reperti: anno dopo anno, rimette ordinatamente nel portafoglio – perché non si sa mai – quasi tutto ciò che ne aveva cavato e il gonfiore solo si attenua, ma mai guarisce. Denari ne contiene pochi. Una somma qualunque tra un massimo di cinquanta euro (*Se me li porto dietro poi va a finire che li spendo*) e pochi minuscoli centesimi (*Ma tu lo hai capito perché te li danno indietro, che poi rompono solo le scatole e non si sa mai dove usarli?*) prigionieri di una tasca interna (*Almeno non vanno in giro*) chiusa da un autorevole bottone di metallo stupidamente semisferico che, specie durante i lunghi viaggi in automobile, martoria il suo gluteo destro come un minuscolo cilicio. Sul lato

---

opposto alle monete vi sono delle strisce di cuoio destinate a contenere le carte di credito. Lui ne ha due. Una è la Visa che gli ha rilasciato la sua banca; l'altra a dire il vero è la tessera sconti del supermercato dove va, a volte anche da solo, a fare la spesa il sabato mattina. Il suo rispetto per la sacralità minacciosa della legge, gli impedisce di mescolare alla mondanità dei biglietti da visita e alla promiscuità stropicciata delle banconote quelli che pomposamente chiama, come tutti del resto, i documenti. Ad essi riserva un sottile astuccio di pelle chiara, un regalo di sua madre forse per il suo compleanno; lì dentro conserva in meticoloso ordine la carta d'identità, il permesso di guida, il numero di codice fiscale e la tessera sanitaria. La carta d'identità la usa quando, accade sempre più di rado, va a fare una passeggiata in Svizzera. Dovrebbe inizia-

---

re a pensare a rinnovare il permesso di guida. È valido solo per altri sei mesi. Non riesce più a riconoscersi nella fotografia che lo ritrae com'era quasi vent'anni fa con i capelli lunghi e una barba che non oserebbe più farsi crescere. Non è mai riuscito a imparare a memoria il proprio numero di codice fiscale, ma la cosa non lo angustia: non lo usa quasi mai. Ricorda lo sconcerto che provò sette anni fa, quando andò tutto fiero ad annunciare alla pubblica amministrazione la nascita di Enrico, suo figlio. L'impiegata, una donnetta ossuta che pareva spuntare a fatica da dietro al bancone, anziché fargli i complimenti che si aspettava, gli chiese con una spiacevole voce metallica dal pesante accento meridionale, il numero di codice fiscale del nuovo nato. Lo trovò indecente. Sono anni che non usa la tessera del servizio sanitario nazionale. Dovrebbe. Ha

---

promesso a Rosa che farà una di quelle lunghe serie d'esami di controllo cui si sottopongono i suoi coetanei, timorosi che la loro mezz'età non sia ormai più tale, ma sta cercando di rimandarlo il più possibile. *È che io sto benissimo. Poi magari vado lì, cominciano a fare esami e qualcosa che non va, figurati se non lo trovano. In un attimo da sano che ero diventato malato.* Il tesserino che usa ogni giorno per certificare la propria presenza in ufficio e che, fatto scorrere lungo una fessura sopra alla maniglia, serve anche per aprirne la porta, lo tiene invece nell'anarchia della tasca centrale. Non che lo ritenga indegno di attenzioni particolari; semplicemente trova che sia più comodo averlo lì. Ha però l'accortezza di lasciarlo sempre all'esterno di tutto in modo da non perder tempo a ritrovarlo, magari in uno dei rarissimi giorni in cui rischia di arrivare in

---

ritardo. Nel portafoglio ha anche la sua iconostasi da viaggio: una bustina di plastica trasparente, di quelle con cui i fotografi omaggiano i clienti, che contiene le foto di sua moglie, di suo figlio, di suo padre e di sua madre. Sua moglie, in quella foto ha vent'anni ed è quasi carina con i lunghi capelli biondi e un paio di pantaloncini cortissimi – la foto è stata fatta d'estate, al mare – che scoprono le lunghe gambe che erano il suo pezzo forte quando si avventurava sulla pista di qualche discoteca in cerca, se non d'amore, di qualche risata. Lui la conobbe qualche anno dopo, ma gli sarebbe piaciuto incontrarla allora. Suo figlio assomiglia alla madre ancora più nella fotografia che nella realtà. Le stesse orecchie a sventola, lo stesso naso rapace, la stessa fronte... Di suo ha solo gli occhi. Peccato. La foto del figlio è l'unica che mostri a estranei ed è

---

l'unica che senta il bisogno, magari durante la pausa pranzo, di riguardare. Sua madre ha trent'anni, un'assurda acconciatura anni sessanta che sembra sfidare le leggi della gravità e un paio d'occhiali scuri – la foto è in bianco e nero – di una foggia anch'essa tipica di quegli anni, che si voleva fosse aerodinamica. Nel suo ultimo viaggio a Milano, dopo aver lasciato l'automobile nei meandri del parcheggio di Lampugnano, ha preso la metropolitana e ha visto, incredulo, almeno due ragazze portare occhiali del tutto simili a quelli. Quella foto è l'unica in cui sua madre si piaccia ed è solo per quello che lui se lo porta appresso. Suo padre invece di anni ne ha venti e pochi e un grande ciuffo di capelli. Ha il sorriso aperto e lo sguardo franco di chi, dalla vita, ancora non ha subito sconfitte. Lui, così, non se lo ricorda. Anche questa foto è lì perché

piccola statua in legno,<sup>6</sup> il regalo di un amico d'infanzia, agli occhi di Alberto un

---

piace a sua madre. Non osa levarla perché teme che lei le chieda, come ha già fatto, di fargliela rivedere.

6 È un busto di donna, dalle linee a dire il vero molto eleganti, non più alto di una ventina di centimetri, in un legno africano di colore rossiccio dal nome misterioso che lo scultore ha levigato puntigliosamente. La sensualità esotica di quel legno lo turba; a volte quando è solo nella stanza lo accarezza godendo del contatto di quella superficie così scorrevole e pura e fantasticando sulla foresta remota da cui potrebbe provenire.

eterno fanciullo, che ancora si ostina nel suo vezzo d'artista malgrado gli avvertimenti di una mezz'età non più negabile e i rimproveri di una moglie ragioniera. Il primitivo piacere di quel tepore gli provoca un indefinibile ma cattolicissimo senso di colpa; immediato



un morso d'ansia appaga  
il suo bisogno, voluttuoso,  
d'espiazione: «Ma perché  
non suona stamattina? Non  
è che sono di nuovo finite  
le batterie?»<sup>7</sup>

---

7 È solo lui, in casa, a ricordarsi di comperare le pile, nello stesso negozio cinese dove compera le sveglie. Ne compera sei per volta, in confezioni di cartoncino giallo squillante, ma quando servono non ci sono mai. Finiscono regolarmente fagocitate dai giocattoli del figlio che, ancora in fasce, già utilizza l'energia elettrica

Un'ultima onda di sonno lo riavvolge come una coccola e lui, debole, vi si concede. È questo l'attimo nel quale, subdolo, il despertador frinisce.<sup>8</sup>

---

con una voracità consumista da adulto che, seppur disdicevole per la sua sensibilità ecologista, in fondo lo inorgoglisce.

8 Due parole che sono un monumento alla sua cultura e alla sua sensibilità. La sveglia è tale solo quando si limi-

---

ta muta a dare un numero al tempo; quando suona c'è in lei una spietata autorità che un termine così familiare non denota. Ha considerato anche l'inglese *alarm clock*, ma l'ha trovato eccessivo, melodrammatico e anche non poco inquietante. Pensa che lo spagnolo *despertador* sia perfetto con l'oscura minaccia del trillo di quella erre finale. Che poi la sveglia non suoni gli pare evidente, che il suonare è proprio della musica, non di quello stridore elettronico. Dopo molte considerazioni ha deciso per frinire, che ha anche il pregio di ricordargli la cicala, protagonista di detti della saggezza popolare sul passare del tempo. Suo cognato, professore d'inglese in un istituto tecnico e che è anche laureato, cui raccontò un sabato sera a cena di quelle sue considerazioni reputò brillante il frinire di quel *despertador*. Lui, anche se non lo ammise neppure con se stesso, ne fu orgogliosissimo. Un caval-

# Emette solo tre squilli im-

---

lo che sopportava uno sceriffo obeso dal largo cappello texano, l'anno scorso, durante la sfilata di carnevale, si lasciò andare a uno scarto stizzito a pochi passi da lui e nitri. La sorpresa fu, per Alberto, non troppo dissimile da quella che gli procura il despertador mattutino e valutò per un paio di giorni se non fosse il caso di sostituire nitrire a frinire. Decise, e fu una decisione sofferta, che vi era troppa nobiltà in quel verbo equino per sprecarlo a quel modo; la sua naturale modestia lo sconsigliava di farsi svegliare da un aristocratico nitrito, che poi a veder bene, aveva anche un non so che di contadinesco, un odore di stallatico che a lui, lontano dai campi solo da due generazioni, non aggradava oltremodo.

# puri prima che, repentine,<sup>9</sup>

---

9 È la cieca subitanità di questo gesto di sua moglie, la responsabile dell'effimera esistenza delle loro sveglie. Accade talvolta, forse perché troppo assonata, forse per un sabotaggio di Alberto, che dopo aver spolverato il comodino non avrebbe rimesso la sveglia esattamente al suo posto, che anziché il pulsante nero che smorza l'allarme, la mano di Rosa colpisca il despertador frinente su un fianco, mandandolo a frantumarsi sul pavimento. È d'uso che in queste circostanze lei si arrabbi con lui mentre, della sveglia ammutolita, condannata per l'eternità a non esser più despertador, contemplano assieme sul pavimento, drammaticamente disgiunti e destinati per sempre a rimanere tali, il vetro o meglio la plastica trasparente che lo surroga, il guscio di un materiale plastico diverso e opaco e del

# lo plachino le dita<sup>10</sup> della

---

cui colore già abbiamo detto e una o due lancette. La voce di lei non copre completamente il rotolio infabile della pila che si ferma solo dopo essersi infilata sotto il letto e averne raggiunto, con salomonica equanimità il centro.

10 Le dita delle mani di Rosa sono lunghe, sottili ma non, come vorrebbe il cliché, affusolate. Hanno nocche grosse e sporgenti, come – lo stereotipo ora si fa ineludibile – i groppi di un olivo. Lei dice che fu la pallavolo, di cui fu giocatrice mediocre nei suoi vent'anni, a scempiargliele. Lui trova siano identiche a quelle di sua suocera che, per quanto ne possa sapere, a pallavolo non ci giocò mai.

mano destra di sua moglie. Non vi sono, nel sospiro che lei accompagna a quel gesto, il rimbrotto del brontolio, la rabbia del grugnito o il gemito della protesta dolente: solo s'ode, remota, l'ineffabile, già estenuata, rassegnazione della consuetudine.

# Decide di concedersi la trasgressione decadente e potenzialmente eversiva<sup>11</sup> di

---

11 Ci resta davvero a letto non più di due volte l'anno tra deliziosi e terribili sensi di colpa, di solito di mercoledì e sempre durante una delle mezze stagioni quando, magari da settimane, il cielo basso e grigio lo opprime e la pioggerellina indecisa sembra dilavargli l'animo. Ha troppo amor proprio per far telefonare in ufficio alla moglie; comportamento che egli reputa vile e che qualifica, ai suoi occhi, l'assenteista impenitente. Telefona lui con voce arrochita ad arte, lasciando scappare qua e là degli espressivi colpi di tosse e affettando il rantolìo sordo e catarroso di una respirazione laboriosa. Alla moglie che,



restare lì, immobile, un poco  
oltre.

---

forse preoccupata, o più probabilmente per inconsapevole obbedienza a un ruolo più antico delle mutue malattie, vorrebbe chiamargli il medico, risponde con un *Ma non esageriamo che non è niente. Sto a letto una giornata e mi passa. Dài che mi conosci*, che vorrebbe suonasse stoicamente virile. La moglie annuisce: lo conosce. Quando Enrico aveva tre anni, lui si ammalò davvero d'influenza, contagiato dal figlio che frequentava uno di quei lebbrosari che sono gli asili nido. La febbre gli salì a trentanove preoccupanti gradi e lui pensò che ne sarebbe morto. La cosa gli sarebbe dispiaciuta, ma non più di tanto.

*Daniel Di Schuler* / Inizio del testo di Alberto Cappagalli.

© HGH 2013

::: <http://gamm.org>